

LUISA SAREDO
CHI ERA SIR EVERARDO



INFORMAZIONI

Questo testo è stato scaricato dal sito stefanodurso.altervista.org ed è distribuito sotto licenza 'Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0'

Edizione di riferimento:

Autore: Saredo, Luisa

Titolo: Chi era sir Everardo / Luisa Saredo.

Fa parte di: Nuova antologia di lettere, scienze ed arti ,
Serie 2 v. 20 (1880) p. 686-715.

Versione del testo: 1.0 del 17 marzo 2021

Versione epub di: Stefano D'Urso

LUISA SAREDO

CHI ERA SIR EVERARDO.

Non imprendo già a narrare la mia storia, sibbene un brano doloroso della storia altrui. Chi io sia e per quali vicende, dopo di aver ricevuta una discreta educazione, ruzzolando di gradino in gradino, fossi entrato al servizio particolare di un ricco inglese, non è cosa che può premere a nessuno: il mio meschino individuo scompare interamente di fronte agli avvenimenti, pur troppo, verissimi dei quali fui testimonio e di cui serberò memoria per tutta la vita.

I.

Quando entrai al servizio di sir Everardo Hughes di Glenarvan egli stava sul punto di unirsi alla nobile signorina Ginevra X, figlia unica di un ricchissimo patrizio ligure. La giovinetta era un angelo di bellezza e innamoratissima di sir Everardo, il mio futuro padrone.

Si erano incontrati ai bagni di Livorno ove, in quell'anno, la signorina Ginevra era stata l'oggetto della generale ammirazione: fra i suoi ammiratori più ardenti doveva noverarsi sir Hughes, il quale aveva riportato la palma sui suoi rivali grazie al suo bello aspetto, alle sue maniere aristocratiche, e allo spirito sopraffino che possedeva. Il padre della giovinetta aveva approvato

facilmente quella scelta che gli dava per genero l'ultimo discendente di una gran famiglia inglese, e nello stesso tempo, un uomo pratico che si era nobilmente acquistate le ricchezze possedute col proprio lavoro.

Bramando entrare al servizio di sir Everardo, nessuno si sorprenderà che io abbia cominciato coll'informarmi di lui; l'uomo che lo serviva come segretario, maggiordomo ed anche cameriere di confidenza, era morto improvvisamente; io ambivo quel posto, e cercai di pormi in grado di giudicare se mi poteva convenire.

Seppi così che sir Everardo era l'ultimo discendente di una, nobilissima famiglia interamente rovinata nelle sostanze: egli non celava ad alcuno che suo padre morendo, lo aveva lasciato povero come Edgardo di Ravenswood; ma più intraprendente, e educato alla moderna, aveva pensato di rialzar le sorti della sua casa partendo pel Nuovo Mondo; la fortuna gli arrise e quindici anni dopo ritornava milionario.

Un altro inglese avrebbe cercato probabilmente di divenire un uomo importante nel proprio paese; il Parlamento gli sarebbe stato subito aperto; sarebbe stato influente e considerato: sir Everardo non la pensò così; s'innamorò invece dell'Italia e vi si stabilì.

Qualche maligno avrebbe potuto far intendere che sir Everardo aveva un'unica sorella maritata malamente ad un piccolo negoziante della City, e che carica di figliuoli, avida, per conseguenza, di denaro, poteva molestare il fratello ove fosse rimasto in patria: ma questa spiegazione non reggeva, giacche se la sorella esisteva coll'appendice di otto o dieci figliuoli, l'ultimo discendente dei Glenarvan era ben lungi dall'obliare i suoi doveri verso di lei; egli la beneficava del

continuo e riceveva da essa, lettere piene di tenerezza e di riconoscenza.

Così pure accadeva riguardo a un vecchio servitore, l'unico custode rimasto nella bicocca cadente che portava il nome di Glenarvan-Hall. Sir Everardo gl'inviava sempre denaro perchè potesse mantenere sè stesso e le mura crollanti che erano state la culla della famiglia, e riceveva pure in ricambio dal fido servo voti e benedizioni.

La prima volta che mi presentai a sir Everardo, lo trovai singolarmente bello e ben conservato per un uomo che aveva, sopportato quindici anni di fatiche e di lotte nell'acquisto delle sue ricchezze. Partito a diciotto anni, ritornato a trentatrè, viveva da sette od otto anni almeno in Italia; a vederlo non gli avrei dato neppure trentacinque anni, e le sue candide mani avevano l'aspetto di quelle che rimangono oziose per tutta la vita. Eppure avevano maneggiato il piccone e la zappa, poichè egli aveva incominciato la sua vita nelle miniere. La mia ammirazione per lui si fece più viva.

Esso doveva avere obliato da lungo tempo le peripezie della sua vita avventurosa, e il gesto con cui mi accolse era degno di un principe. Udito la mia domanda, le raccomandazioni che presentavo, le guarentigie che potevo offrire e il titolo di cui credevo dovermi vantare, quello, cioè, di qualche conoscenza della sua lingua, egli mi osservò con occhio scrutatore, dicendo in perfetto italiano:

– Cerco un domestico che mi serva in Italia e per me la conoscenza della mia lingua non è affatto necessaria. Ho il vecchio irlandese Drake che non sa leggere nè scrivere, e parla malamente la mia lingua nativa, ma mi basta nelle rare

occasioni in cui occorresse una persona capace di dire due parole inglesi.

Io mi affrettai allora a replicare che quanto conoscevo della lingua inglese era tanto poco da non doversi contare; m'ero vantato naturalmente nella speranza di entrare con maggior facilità al servizio del nobile lord.

– Io non sono un lord, – interruppe il mio futuro padrone con dignità; – sono un semplice baronetto.

M'inchinai rispettosamente; allora sir Everardo, si pose a pronunziare come per isbaglio otto o dieci parole inglesi tendenti a interrogarmi sulla mia famiglia e su quello che avevo fatto sino allora. Non so se fosse un tranello che mi tendeva; mi parve almeno tale, e sbarrai gli occhi, socchiusi le labbra come se avessi voluto intendere, ma stetti zitto.

– Come! – esclamò in italiano sir Everardo, – non avete compreso?

Accennai di no modestamente e con un aspetto pieno di confusione.

Egli replicò allora benevolmente che non importava, e mi fece in italiano le stesse domande alle quali cercai di rispondere alla meglio. Se non si mostrò soddisfattissimo, sir Everardo parve almeno che non mi fosse ostile, e finì con accettare senz'altro i miei servigi.

Entrai da sir Everardo a Livorno ove viveva splendidamente, avendo trasportato colà buona parte del personale che lo serviva. Avea vissuto così un poco in tutte le principali città d'Italia acquistandosi dovunque amici e aderenti grazie alla sua amabilità, alla larghezza con cui faceva gli onori della propria casa, alla generosità colla quale era sempre pronto a concorrere ad un'opera buona. La

signorina Ginevra era ben degna d'essergli sposa; non contava ancora vent'anni e aveva l'aspetto di una regina; quando si trovava al fianco di sir Everardo sembravano così bene fatti l'uno per l'altro, che nessuno poteva pensare a turbare un'unione così mirabilmente assortita.

E il matrimonio infatti si compì all'entrare dell'inverno a Genova, in casa della sposa. Rinunzio a descrivere le feste che ebbero luogo in quell'occasione; tutta l'aristocrazia genovese si riunì festante; lungo la via ove sorge l'imponente palazzo una folla rumorosa applaudiva gli sposi, e la musica durò sino al mattino quantunque sir Everardo e lady Ginevra si fossero già ritirati in una villa vicina, delizioso soggiorno acquistato dal mio padrone per quella solenne circostanza.

Ma eravamo nell'inverno e per quanto il tempo fosse buono, una permanenza in villa non poteva durare a lungo: dopo pochi giorni di riposo, i novelli congiunti dovevano intraprendere il loro viaggio nuziale: il domane del matrimonio, io partii dunque per Torino con un certo numero di servi incaricati di far preparare nella miglior locanda un comodo appartamento per sir Everardo e la sua sposa.

Tutta la locanda ove sbarcammo fu bentosto in movimento; nessuno di noi era soddisfatto di quanto ci si offriva pei nostri padroni. Vi furono spostamenti d'uscii, trasporti di mobili, tanto che gli altri avventori s'informavano meravigliati se non stava per giungere qualche personaggio di sangue reale.

Facevamo naturalmente suonare alto il nome di sir Hughes di Glenarvan, e io non obliero mai quanto mi sembrò stravagante la sortita di un cameriere il quale disse che un

forestiere, molto mal vestito, si era già presentato, alcuni giorni prima, per chiedere del mio padrone. Io risposi scrollando le spalle, che sir Everardo era molto caritatevole, per cui non c'era a stupire se qualche povero forestiero attendeva con ansietà la sua venuta. Era però in circostanze da non voler esser disturbato, e consigliai il cameriere a rimandare lo sconosciuto se si presentava ancora.

II.

La sera in cui sir Everardo e sua moglie dovevano giungere a Torino, io mi trovavo alla stazione per riceverli. Mentre altri servi attendevano colla carrozza, io mi spinsi avanti onde essere il primo a vedere i viaggiatori; un uomo alto e nero, con una testa voluminosa e due mani enormi che mi pareva di avere già veduto in qualche luogo, stava piantato dinnanzi a me, ed ogni volta che cercavo di fare un passo di più, mi respingeva con un colpo di gomito che mi entrava nelle costole. Ad un dato punto perdetti la pazienza, e sclamai senza complimenti, tanto il suo aspetto era poco signorile:

– Scusate un momento, brav'uomo, ma io sono qui per attendere il mio padrone; sono più piccino di voi, potreste lasciarmi passare avanti.

L'uomo mi volse due occhiacci spiritati mentre un ghigno amaro schiudeva le sue labbra.

– Il vostro padrone! sciamò, il vostro padrone!

Ma non potè dire altro; s'intese il fischio della locomotiva, la campanella squillò; il convoglio toccava la stazione.

Ebbi abbastanza da fare per non occuparmi più di quel singolare personaggio: quando potei finalmente avvicinarmi a sir Hughes e chiedergli se aveva fatto buon viaggio, ebbi da lui una risposta asciutta e distratta, mentre la giovane signora, sempre affabile e dolce, mi volse un sorriso, confidandomi il suo elegante panierino da viaggio.

Giunti alla locanda, siccome io mi affannavo nel far osservare a sir Everardo la disposizione dell'appartamento, egli mi sorprese con questa risposta affatto contraria alla intenzione manifestata prima, quella, cioè, di fermarsi parecchi giorni a Torino.

– Sì, sì tutto va bene: tanto più che partiremo domani.

M'inchinai senza replicare, pensando che un desiderio della sposa lo avesse indotto a mutare d'un subito il suo itinerario, e ricevuto un congedo in tutta forma brusco assai, mi ritirai piuttosto mortificato nel timore che il mio nobile padrone non fosse contento dell'opera mia.

Seppi di là che la cameriera era sempre occupata presso la giovane signora la quale aveva chiesto un boccone da cena in camera sua, e mi parve tosto giustificata la premura di sir Everardo nel congedarmi per raggiungere la sua sposa. Tranquillo oramai circa il mio servizio per quella sera, sedetti a mensa cogli altri disposto, come i miei compagni, a festeggiare di nuovo la recente unione dei nostri padroni. Non so quanto tempo stessi a tavola, ma so che fui ad un tratto interrotto da un cameriere della locanda, il quale venne a dirmi che un forestiero voleva ad ogni costo penetrare presso sir Everardo.

M'alzai con impeto da tavola e corsi nella camera attigua ove, a mia somma sorpresa, trovai l'uomo alto e

bruno che stava dinanzi a me alla stazione. Insisteva presso i camerieri della locanda per essere annunziato al mio padrone.

Mi posi di mezzo con dignitosa severità dicendo che la cameriera della signora era uscita da un poco dall'appartamento degli sposi, i quali dovevano ormai riposare, e che io non avrei permesso a nessuno di disturbarli. Non dubitavo che quell'uomo, in cui non riconoscevo affatto l'aspetto di un signore, volesse chiedere qualche soccorso al ricco baronetto, e terminai con fargli intendere che il momento non era opportuno per ottenere quanto poteva desiderare.

Quell'uomo mi guardò con due occhi spiritati e mi rispose in pessimo italiano a un dipresso queste parole:

– Mi prendete forse per un mendicante? Io non voglio chiedere nulla di quello che voi credete. Vi compatisco perchè non sapete quello che vi dite. È pel bene del vostro padrone che voglio parlargli, e voi dovete introdurmi subito da lui: un ritardo qualunque mi renderà furioso e disposto a provocare uno scandalo. Sono molti anni che lo cerco, il caso mi ha posto sulle sue traccie e gli parlerò a qualunque costo.

Io lo guardavo pieno d'incertezza. La mobilità dei suoi grandi occhi bigi, la chioma mezza canuta, tutta arruffata sul capo, le movenze disordinate delle sue lunghe braccia, gli davano un poco l'apparenza di un pazzo. Mi pareva cosa imprudente il piegarmi ai suoi desiderii, e stavo indeciso e preoccupato.

– Voi non mi capite! gridò allora lo sconosciuto venendomi incontro coi pugni stretti; pure qui alla locanda

hanno compreso le mie parole: cerco di sir Everardo Hughes, poiché è proprio necessario che il mio labbro pronunzi questo nome!

Mi affrettai a rispondere che avevo inteso perfettamente, ma lo pregavo nondimeno di ritornare nel domani, o almeno di attendere finché mi fossi informato se sir Hughes poteva riceverlo.

Lo sconosciuto parve acquetarsi per un momento; si assise in un angolo; io mi allontanai, non già nell'intendimento di salire da sir Hughes, ma per informarmi presso il personale della locanda di quello strano personaggio che mi molestava assai.

L'ora essendo avanzata, il direttore dello stabilimento si era già ritirato. I camerieri interrogati non potevano dirmi nulla sul conto dello sconosciuto. Uno però rammentavasi che costui si era presentato parecchi giorni prima chiedendo se, tra i forestieri alloggiati, non si trovava precisamente un sir Hughes di Glenarvan. Aveva anzi dato quel nome in iscritto. Avevo già inteso a parlare di questa circostanza, di cui cominciavo a preoccuparmi e finii con chiedere ai camerieri riuniti intorno a me se, a loro avviso, quell'uomo non aveva un poco l'aspetto di un pazzo. Tutti si strinsero nelle spalle alla mia domanda: lo sconosciuto poteva essere anche un pazzo, dissero, ma fino; allora non aveva fatto assolutamente nulla che dimostrasse la propria pazzia.

Ero nel maggiore imbarazzo; ritornai dallo sconosciuto per cercare ancora di fargli intendere ragione; ma egli si pose tosto a gridare adoperando verso il mio padrone termini tali che mi posero fuori di me. Fortunatamente nell'impeto della sua collera egli parlava un linguaggio tutto irto di parole

inglesi che i camerieri della locanda non potevano comprendere. Irritato, mi avvicinai a colui e gli dissi con accento e aspetto minacciosi:

– Tenterò di vedere sir Hughes e di fargli la vostra ambasciata; ma non vi prometto di riescire; siete uno stolto e un insolente. Ditemi almeno il vostro nome; penso che non pretenderete d'essere ricevuto senza dire chi siete.

Lo sconosciuto si morse le labbra e si pose a borbottare rabbiosamente da sè. Poi prese un lurido taccuino, e vi scrisse sopra colla matita alcune parole, stracciò il foglio e me lo consegnò di mala grazia dicendo:

– Portate questo al vostro padrone, e rammentatevi che è piuttosto pel suo bene che pel mio che dovete consegnarglielo subito.

Si può immaginare che prima di giungere all'appartamento di sir Everardo avevo cercato di leggere il biglietto del forestiere. Questa volta però la mia conoscenza della lingua inglese non mi servì: la scrittura era indecifrabile, e per quanto potei discernere, ogni parola abbreviata come se riproducesse un gergo convenzionale. Ciò che mi colpì soltanto si fu il nome di Everardo Hughes posto in fondo al biglietto come firma: dubitai che il mio padrone stesso potesse comprendere che cosa voleva dire, e si fu con vero rimorso che mi decisi a bussare sommessamente all'uscio di camera sua.

Ero persuaso che non sarei riuscito a farmi aprire; ma m'ingannavo; sir Everardo dischiuse quasi subito la sua porta e mi si presentò ancora tutto vestito e con una cert'aria che, debbo dirlo, mi parve un poco strana.

– Chi è? Che cosa si vuole? diss'egli con una specie d'enfasi affatto contraria alla sua maniera d'esprimersi. Ah, siete voi, Paolo, soggiunse con maggior calma, che diamine vi spinge a disturbarmi a quest'ora? Parlate piano almeno: lady Ginevra dorme nella camera vicina.

Risposi pregando sir Everardo di scusare la mia temerità nel disturbarlo a quell'ora, e gli narrai il motivo che mi vi aveva indotto e la tenacità incomprensibile dell'uomo che mi aveva consegnato il biglietto.

Sir Everardo era sempre padrone di sè: in sei mesi che mi trovavo al suo servizio, non mi era mai avvenuto di vederlo in collera; questa volta però l'audacia del forestiero lo commosse visibilmente; arrossì, impallidì, mentre io gli narravo l'insistenza dello sconosciuto nonché la maniera con cui m'ero difeso prima di cedere, e mi strappò quasi di mano il biglietto che non gli consegnavo con sufficiente prontezza.

S'allontanò poscia da me per decifrarlo al lume; ma potei osservare lo stesso che il suo viso si sconvolse e la sua mano tremava stringendo convulsivamente lo strano biglietto; del resto nulla mi assicurava che avesse preso conoscenza del contenuto, quando dopo di averlo osservato per un minuto al più, si volse a me con viso più calmo e mi disse con accento che voleva essere scherzoso:

– Voi che vi siete vantato di conoscere l'inglese, sapreste per caso decifrare un biglietto simile? Io non capisco nulla, parola d'onore. Che uomo è questo forestiero?

Mi guardai bene dal confessargli che avevo tentato di leggere il biglietto, affrettandomi solo a dipingergli la persona di cui mi chiedeva contezza; sir Everardo era divenuto quello che era sempre stato; mi lasciò parlare a

lungo, e quando ebbi finito, cosa singolare! mi fece l'onore di chiedermi il mio parere.

– Paolo, che debbo fare? disse guardandomi fisso; qui si tratta, senza dubbio, di un pazzo: debbo accoglierlo? È una condiscendenza che mi ripugna; se lo respingo posso far nascere uno scandalo poco conveniente. In ogni caso non posso ammettere qualcuno in questo appartamento senza correre il rischio di svegliare lady Ginevra, nè scendere nella sala comune ad offrirmi in pascolo alla curiosità di tutti. Che debbo fare? ditelo voi, Paolo.

Poiché mi faceva l'onore d'interrogarmi, io risposi che, ove volesse salire al terzo piano, si poteva condurre il visitatore nella cameretta destinata a me. Colà sir Everardo avrebbe potuto dire liberamente il fatto suo a quel notturno perturbatore.

Questo accomodamento parve soddisfare assai il mio padrone; aveva tutta l'apparenza di essere tornato alla solita gaiezza quando rispose:

– Bravo, Paolo, sei un giovane di buon consiglio; saliamo al tuo appartamento, eppoi conducimi l'uomo del mistero.

Uscimmo senza far romore dall'appartamento degli sposi e sir Everardo si appoggiò a me per salire le scale; potei notare così, con mia somma sorpresa, che il suo braccio tremava sul mio, e le sue gambe non erano perfettamente salde.

– Al diavolo lo sciocco che mi molesta in questo momento, finì con dire; ho proprio bisogno di riposo: Paolo, che diresti se lo mandassimo anch'egli a riposare?

Mi affrettai a replicare che ero pronto ad eseguire qualsiasi ordine gli piacesse di darmi; ma eravamo omai giunti al terzo piano e sir Everardo entrò senz'altro nella mia camera: io corsi in traccia dello sconosciuto.

Lo trovai che passeggiava su e giù pel vestibolo con aspetto feroce; i camerieri mezzi addormentati si erano allontanati, e i miei compagni al servizio degli sposi avevano, senza dubbio, già raggiunto i loro nidi. Lo sconosciuto mi venne incontro come una bomba, e quando gli dissi che sir Everardo acconsentiva a riceverlo, rispose con accento di più in più aspro:

– Alla buon'ora, altrimenti sarebbe avvenuto qualche cosa di terribile!

Pensai che per quell'uomo ridotto alla ultima disperazione, il soccorso sperato dal mio padrone fosse veramente la sola àncora di salvezza che gli rimaneva; ma dubitai nello stesso tempo sempre maggiormente del suo buon senso e mi proposi di non allontanarmi dalla camera ove stava sir Everardo per vegliare all'uopo sopra di lui.

Anzi prima d'indicare allo sconosciuto in quale camera doveva entrare, mi armai di risoluzione, e arrestandolo in mezzo alla scala, gli dissi:

– Perdonatemi, avete l'aspetto tanto esaltato che forse vi giudico male; amo il mio padrone e non vorrei che gli accadesse sventura. Avete, per caso, qualche arma?

Un riso amaro aperse le grosse labbra del forestiero; per tutta risposta si volse, alzò le braccia e accennò che potevo frugarlo a mio piacere. Non me lo feci dire due volte; lo tastai e mi parve che non avesse sopra di sè nulla di sospetto.

– Imbecille! sciamò egli dopo ripigliando a salire la scala, come se avessi bisogno d'armi per ferire colui che chiamate il vostro padrone! Non sono io l'assassino!

– È proprio pazzo, pensai fra me aprendo a malincuore l'uscio della camera ove sir Everardo si era ritirato.

Lo sconosciuto vi si precipitò e andò a piantarsi dinnanzi al mio padrone che stava seduto sulla sponda del mio letto, e gridò:

– Ah, finalmente! Mi riconoscete?

Sir Everardo aveva un aspetto calmo e composto il quale contrastava coll'aria infuriata dello sconosciuto. Guardò quest'ultimo freddamente, e rispose:

– Non so chi siate.

Eppoi soggiunse, rivolto a me:

– Ritirati, Paolo.

Uscii dalla camera, ma non andai più in là del corridoio in cui si apriva la porta, deciso a vegliare, e, perchè non dirlo? ad ascoltare.

III.

Non era la sola curiosità ignobile del servo che mi spingeva, ma benanco la premura che avevo per sir Everardo, congiunta al timore che l'uomo da me introdotto potesse recargli danno. Ero deciso pure a vegliare a che nessun altri che me ascoltasse il colloquio tempestoso che probabilmente si preparava, e visitai perciò l'andito per vedere se non v'erano indiscreti vicini.

Quando ritornai accanto alla porta socchiusa dietro la quale stavano i due interlocutori, le prime parole che mi ferirono furono queste, dette in buon inglese:

– Abbasso le mani, vi dico: non riuscirete ad intimorirmi; ecco un gingillo che vi farà stare lontano.

Io mi chinai verso il buco della chiave, e sebbene malamente, potei discernere che sir Everardo aveva tratto, da non so dove, una rivoltella e la maneggiava dirigendone la canna verso lo sconosciuto. Potevo dunque stare tranquillo; il mio padrone non era uomo da lasciarsi cogliere alla sprovvista.

– Assassino sempre, io non dubitavo di trovarvi armato, gridò l'altro parimente in inglese; non dite che non sapete chi sono; io vi conosco e sono venuto per smascherarvi.

Potei osservare che sir Everardo faceva un gesto di noncuranza; la sua attitudine era certamente quella di un uomo sicuro del fatto suo; egli guardava impassibile l'uomo che gli stava dinnanzi come se avesse già presa una risoluzione immutevole a suo riguardo; ma nulla in lui rivelava lo stupore, lo sdegno, tutti quei sentimenti confusi che l'audacia sorprendente di uno sconosciuto avrebbe dovuto far nascere.

– E come farete a mettere ad esecuzione le vostre minacce? disse con un accento lento che aveva qualche cosa di beffardo; vi so dire io che mi fate proprio l'effetto di un pazzo; io dubito assai che abbiate passata buona parte della vostra vita in un manicomio e che a me incomba l'obbligo di farvi ritornare.

Questo discorso di sir Everardo produsse uno scoppio d'ira frenetica da parte dello sconosciuto; egli si pose a

parlare con tanta velocità che la mia conoscenza della lingua inglese non bastò più a farmi comprendere quello che diceva. Più volte intesi ancora la parola «assassino,» ciò che sembrava accusare sir Everardo di qualche mostruoso tradimento; ma non era facile indovinare quale era il genere di tradimento di cui voleva parlare. Il mio padrone invece, a quanto osservavo, doveva comprendere di che si trattava tuttoché negasse naturalmente di udire la verità; quando lo sconosciuto si era sfogato bene in invettive, gli lanciava una parola fredda, incisiva, che avrebbe dovuto paralizzare gli sforzi di quell'audace, e invece serviva solo ad attizzarne la collera.

Sir Everardo dovette infine comprendere l'inutilità d'ogni tentativo per ottenere la calma, e parve voler prendere la risoluzione di lasciar solo lo sconosciuto; ciò che mi spinse lunge dall'uscio e m'impedì di udire e vedere quanto accadeva. Non m'ero ingannato: mantenendo, senza dubbio, il suo avversario in distanza grazie alla rivoltella che aveva in mano, il mio padrone potè giungere all'uscio e varcarlo. La chiave era di fuori, la girò nella toppa e il perturbatore notturno rimase in carcere. Tutto questo era avvenuto con una prontezza prodiziosa che mi stordì e mi fece supporre che il desiderio d'impadronirsi di lui fosse il motivo principale che aveva indotto sir Everardo a ricevere lo sconosciuto.

Vedendomi, il nobile baronetto corrugò alquanto il sopracciglio; ma si rimise bentosto ed atteggiando le labbra ad un sorriso indefinibile, si asciugò la fronte con una mano, mentre coll'altra riponeva la sua piccola pistola, e sclamò:

– Auf! Si tratta proprio di un pazzo; lo conosco per mia sventura, ma lo credevo sempre rinchiuso nel manicomio d'onde è riescito, senza dubbio, a fuggire per venire a molestarti; è cosa urgente il farlo ritirare; fortunatamente conosco qualcheduno che mi potrà aiutare. L'ora è indebita, ma non importa; quest' uomo non può rimanere a lungo nella locanda; bisogna che io tenti di farlo trasportare altrove. Paolo, soggiunse con accento imperativo, che non ammetteva replica, badate che lo lascio sotto la vostra sorveglianza; avvisate tutti che v'è un pazzo furioso là dentro; dite che lo affermo io, sir Everardo Hughes di Glenarvan; non permettete a nessuno di avvicinarlo; è nel timore di qualche sventura che lo dico, chè del resto, gli sciocchi discorsi che escono dal suo labbro non mi danno la menoma preoccupazione.

Queste parole sir Everardo le aveva pronunziate ad alta voce, forse nella speranza che il suo avversario potesse udirle; ma dubito che l'altro le raccogliesse, perchè aveva cominciato a fare un baccano d'inferno contro l'uscio della mia camera. Io volevo scendere per dare gli ordini che potevano occorrere al mio padrone sul punto d'uscire a quell'ora tarda, ma egli m'impose di rimanere dicendo che avrebbe saputo farsi servire da sè e che io dovevo solo vegliare alla sicurezza del povero pazzo.

Era mio dovere d'obbedire; difatti la prima cosa che feci, si fu di ritirare la chiave dall'uscio perchè nessuno potesse penetrare nella mia camera; eppoi, avvedendomi che lo sconosciuto s'era alquanto acquetato, ne approfittai per dirgli, attraverso la porta, che pazientasse per un poco perchè, quantunque indegnamente trattato, pure sir Everardo

Hughes in quel momento si occupava di lui. Ma invece di lasciarmi terminare l'apologia del mio padrone, il prigioniero m'interruppe formidabilmente con queste parole:

– Sir Everardo Hughes sono io! Chiunque si faccia chiamare con questo nome è un vile impostore! Apritemi, ve lo impongo.

Mi guardai bene di compiacerlo. Quelle parole, più di tutto il resto, mi convinsero che lo sconosciuto era un pazzo. Questa mania di farsi passare per sir Hughes era certamente antica, e il mio padrone aveva i suoi buoni motivi di condursi come faceva. Mi piantai di sentinella dinnanzi all'uscio sempre più deciso a condurmi secondo gli ordini ricevuti.

L'altro di dentro non tardò ad avvedersi della mia presenza e ripigliò:

– È così che mi obbedite? Eppure vi vantate d'essere al servizio di sir Everardo Hughes: lo ripeto, sir Everardo Hughes sono io!

Non volli dargli una smentita: coi pazzi non si ragiona e continuai a tacere.

– Ascoltatevi, continuò il prigioniero; io sono vittima del più nefando tradimento; l'oro che il vostro padrone prodiga senza riguardo, l'ho guadagnato io col sudore della mia fronte: egli mi ha tolto tutto; è un mostro d'ingratitudine; aiutatemi a smascherarlo, e metà delle ricuperate sostanze sarà per voi, e avrete fatta un'opera buona.

Non volli udirne di più; mi allontanai e mi posi à passeggiare lungo il corridoio.

Quanto era avvenuto non poteva però passare inosservato nella locanda; sir Hughes, scendendo, aveva parlato del pazzo; alcuni camerieri che dormicchiavano

negli angoli si erano svegliati; i miei compagni che stavano ancora a tavola, dispersi un istante alla voce del padrone, si radunarono bentosto per sapere che c'era. Lina, la cameriera di lady Ginevra, aveva fatto capolino fuori dell'appartamento degli sposi udendo la voce di un certo Cencio pel quale aveva un po' di tenerezza. A poco a poco tutti salirono, e il corridoio si popolò. Come avviene facilmente quando si è in parecchi, qualcuno pensò di divertirsi a spese del pazzo, e andò a bussare al suo uscio ad onta del formale divieto che io ne facevo.

Ero al servizio di sir Hughes da sei mesi appena, la mia autorità non aveva ancora potuto stabilirsi su basi abbastanza solide perchè io potessi lottare con efficacia di fronte ai miei compagni uniti agli inservienti della locanda. Fra questi ultimi l'opinione era divisa; alcuni credevano alle parole del mio padrone, e volevano divertirsi a spese del pazzo; gli altri, più seri, pretendevano che non v'era pazzo di sorta, e che nessuno nella locanda, poteva permettersi di tenere un uomo prigioniero.

Così erano tutti contro di me, e volevano che consegnassi loro la chiave della camera per fare uscire il forestiero. Io mi difendevo adducendo come scusa che la camera di cui si trattava era la mia, ed ero padrone di tenerne la chiave in tasca. Non so come sarebbe stata sciolta la questione ove il proprietario della locanda avesse potuto intervenire; ma in quello stabilimento non v'era veramente un proprietario, e la società a cui apparteneva vi aveva posto a capo un direttore il quale non vi dimorava.

Mentre lo scompiglio andava crescendo intorno a quella camera, una scampanellata violenta al primo piano ci

richiamò tutti più o meno all'ordine. Si riconobbe subito che l'appello veniva dall'appartamento di sir Hughes, e la cameriera Lina discese le scale a precipizio.

La signora, sia che avesse atteso invano il consorte, sia che si fosse svegliata dopo un primo sonno, si era trovata piena d'inquietezza e aveva chiamata la cameriera. Lina ce lo spiegò tornando poco dopo fra noi, e dicendo che lady Ginevra voleva ad ogni costo parlare con me.

Lina, da vera pettegola, aveva detto naturalmente tutto quel poco che sapeva: e la sortita improvvisa di sir Hughes dopo il suo colloquio con un pazzo furioso e la detenzione dello stesso pazzo in camera mia. Forse aveva anche parlato dei commenti che si facevano a tale proposito, e io ne la rimproverai acerbamente, ma il male era fatto; mi affrettai a discendere al primo piano per mettermi a disposizione della signora.

Tutta avvolta in un accappatoio bianco, coi capelli disciolti, coll'incanto della sua bellezza e della sua gioventù, la sposa di sir Everardo mi parve qualche cosa d'angelico a cui ogni uomo avrebbe dovuto prosternarsi: sentii l'obbligo di vegliare sopra di lei, e mi dissi che il mentire in questo caso era quasi un dovere per me.

Sventuratamente erano entrate nella camera della signora, non solo la Lina che mi accompagnava, ma due o tre altre donne appartenenti alla locanda le quali volevano far pompa di uno zelo male inteso. La signora, sempre buona e cortese, non pensò a mortificarle coll'ordine di ritirarsi; ella si diresse invece subito a me con queste parole:

– Luigi, sento che siete divenuto carceriere; narratemi un poco come è avvenuto.

Risposi trepidante che eseguivo gli ordini del mio padrone; lo sconosciuto era un vero pazzo che sir Everardo Hughes conosceva, senza dubbio, da un pezzo; egli aveva la nobile intenzione di provvedere allo sventurato, e in ogni caso di farlo ritirare subito dalla locanda ove turbava la quiete di tutti. Ma ciò non si poteva fare in un momento; sir Hughes mi aveva dunque incaricato di vegliare durante la sua assenza sul povero insensato.

– E per calmarlo cominciate a rinchiuderlo come un malfattore? replicò la signora Ginevra con leggiero rimprovero; queste donne m'hanno detto che il pazzo non è tanto pericoloso; perchè irritarlo con una severità fuori di luogo?

– Il pazzo è pericolosissimo, diss'io con calore; ha minacciato sir Hughes e gli ha detto un mondo d'insolenze.

– A quanto pare la sua irritazione è tutta rivolta a sir Everardo, continuò la sposa: ebbene, sir Everardo ha troppo buon cuore per non compiangerlo e perdonargli.

– Ha tanto buon cuore, replicai, che in questo momento deve occuparsi attivamente di lui.

– In questo approvo sir Everardo, e voglio associarmi a lui nel compimento di quest'opera buona, disse la giovane signora con vivacità; ma non approvo il trattamento che fate subire a quell'uomo.

E volgendosi alle donne della locanda che gli stavano d'attorno soggiunse:

– Non mi avete detto che ancora stasera questo pazzo aveva l'aspetto di un uomo ordinario, e che non diceva nè faceva alcuna stravaganza?

– È la pura verità, risposero le donne in coro; nessuno si sarebbe mai immaginato che fosse pazzo.

– Vedete? sciamò la giovane signora con ingenua baldanza, vedete che ho perfettamente ragione: finché nessuno lo ha maltrattato si è mostrato tranquillo, ma appena gli si fece il viso dell'armi, si è inferocito al punto da mettere tutti sottosopra.

M'affrettai a dire che non metteva nessuno sottosopra, ma si contentava di parlare meco attraverso la porta.

– Come potete dire una simile bugia? sciamò l'incorreggibile Lina, se quando io salii bussava come un disperato minacciando di buttare giù ogni cosa se non gli si apriva.

– Voi non siete in grado di ripetere quello che diceva, dissi con collera alla Lina, perchè parla un misto d'inglese e di francese che non potete comprendere.

– Ma io lo comprenderò, disse la signora con autorità; zitti tutti; non voglio diverbii; prendo ogni cosa sopra di me: Paolo, andate subito ad aprire la porta a quello sciagurato.

– Giammai, signora! Egli potrebbe fuggire: io rispondo di lui dinnanzi al mio padrone.

– Voi non dovete più rispondere di nulla quando io comando, disse la giovane donna con una dignità severa che mi obbligò a piegare il capo. Io non ho paura dei pazzi e voglio parlare col vostro prigioniero: questo è il primo ordine che vi dò: andate a mettere quell'uomo in libertà e conducetelo nel mio appartamento.

Non potei fare a meno di sciamare ancora che non avrei mai permesso una cosa simile, ma ella insistette in guisa che non ammetteva replica.

– Starete anche voi, mi disse, e mi difenderete, se fa d'uopo; vedete, Paolo, che mi fido di voi, ma voglio essere obbedita: sarei ben felice se mio marito trovasse, al suo ritorno, quell'uomo interamente pacificato.

Che mi rimaneva a fare? Cedere. Ma il mio animo non era tranquillo; qualche cosa mi diceva che l'incontro dello sconosciuto colla sposa di sir Everardo sarebbe origine di qualche seria sventura.

IV.

Allorché apersi l'uscio di camera mia, il prigioniero prese istintivamente lo slancio per gettarsi contro le persone che stavano nell'andito ad attendere curiosamente la sua sortita. Ma vedendo forse che tra gli astanti non vi era sir Everardo Hughes, si arrestò da sé, e disse quasi con cortesia queste parole che si forzò di rendere intelligibili per tutti:

– Non voglio far male a nessuno, rassicuratevi, sono un uomo ragionevole e capace di dominarmi: voglio soltanto giustizia; voglio che mi si riconosca per quello che sono: dove è l'uomo che si fa chiamare sir Everardo Hughes? È già fuggito? Non lo vedrò più?

Ricominciava a riscaldarsi; due o tre si affrettarono a dire che sir Hughes stava per ritornare: lo sconosciuto respirò, e continuò con voce che cercava invano di rendere perfettamente calma:

– Andremo insieme da un magistrato; ho giurato che se lo incontravo, mi sarei messo nelle mani della giustizia: io perdono a tutti coloro che mi hanno maltrattato, tolto a colui! Egli è la cagione d'ogni mia sventura: perdono anche a voi,

– soggiunse volgendosi a me, – anche a voi che gli avete obbedito. Ora lasciatemi libero e vi giuro di non turbare più la quiete di nessuno.

Osservando meglio quell'individuo, mi parve che i suoi lineamenti non fossero volgari. Si vedeva solo che fisici e morali patimenti avevano dovuto alterarne la primitiva purezza. Forse in altri tempi, ben remoti, il carattere che si distingueva in essi era la bontà: ma ora una specie d'ansietà selvaggia li rendeva mobili, inquieti, appunto come quelli dei pazzi. Queste osservazioni non erano tali da tranquillarmi; ma non dovevo obliare che ero un servo obbligato ad eseguire gli ordini ricevuti. Gli dissi perciò brevemente che una nobile dama, la quale compativa tutti gli sventurati, desiderava vederlo e parlargli mentre il mio padrone era assente.

Il forestiero mi piantò gli occhi in faccia dicendo lentamente:

– Vedermi nè più nè meno come una bestia curiosa, non è vero? ricuso di presentarmi a lei.

– Avete torto – disse uno dei presenti – si tratta della sposa di sir Everardo Hughes.

Gli occhi del pazzo brillarono: quei lampi erano d'ira oppure di gioia? Non mi venne fatto di comprenderlo, ma m'inquietarono e mi fecero bramare che egli persistesse nella prima idea di non presentarsi alla signora Ginevra.

Non fu così. Il pazzo rispose tosto con vivacità:

– La sposa di sir Hughes? Sì, sì, voglio vederla. Conducetemi a lei.

Non potevo esitare, tanto più che Lina, la quale si ficcava dappertutto, fu la prima ad offrirsi per guidare lo sconosciuto; non ebbi che il tempo di dirgli:

– Badate che si tratta di una nobile signora e nello stesso tempo di una pura e soave giovinetta; sarete voi capace di condurvi come si deve al suo cospetto?

Il nemico del mio padrone raddrizzò la sua alta persona, mi lanciò uno sguardo sdegnoso e rispose con dignità:

– L'ultimo dei Glenarvan è incapace di obliare il rispetto dovuto ad una signora. Potete credere alla parola di un uomo d'onore.

Il gesto più ancora che il significato delle parole, provocò una gran risata, ma quell'uomo non vi badò e mi seguì d'avvicino fino alle stanze della signora Ginevra.

La giovane sposa aveva deposto il suo accappatoio bianco, e aveva messa una veste da camera di velluto bruno che rendeva più soave la sua bellezza: aveva scelto quell'abito per ispirare forse maggior rispetto al povero pazzo: aveva parimente abbandonata la sua stanza ove le sole persone di servizio potevano entrare, e stava in un salotto di comunicazione fra la camera del consorte e la sua: non sdegnò di fare qualche passo incontro allo sciagurato sorridendogli come avrebbe fatto ad un fanciullo, e dicendogli parole di benvenuto in puro inglese che parvero procurare all'animo turbato del pazzo la sensazione piacevole di una musica conosciuta.

Avvedendosi dell'effetto, la giovane sposa soggiunse tosto con gentilezza:

– Mio marito sta occupandosi di voi; io sono la sposa di sir Everardo Hughes.

Quell'uomo la osservò con uno sguardo che si era singolarmente addolcito, e replicò:

– Piacesse al cielo che voi foste davvero la sposa di sir Everardo Hughes! Vi giuro che, in tal caso, non avreste a temere il più lieve dolore da parte dell'uomo di cui portereste il nome!

Queste parole enigmatiche dovettero produrre nella giovane la stessa impressione risentita da me, poiché un mezzo sorriso di compatimento le sfiorò il labbro, mentre mi volse un'occhiata che sembrava voler dire:

– Poveretto, è proprio pazzo!

Io cercai nondimeno di mantenermi impassibile, non obliando che avevo rinunciato a farmi un merito della mia conoscenza della lingua inglese, e che l'obbligo che avevo di rimanere presente a quel colloquio racchiudeva per me il dovere di mostrarmi ignaro circa quanto vi si diceva.

La signora persuasa infatti che non avevo compreso nulla, distolse da me il suo sguardo, e ripigliò con pazienza e bontà:

– Ora non si tratta di me ma di voi: avete sofferto qualche grande sventura? Quale è il vostro nome? Narratemi la vostra storia: vi assicuro che l'udirò volentieri e proverò per voi compatimento e simpatia.

Fedele al suo sistema pieno di carità, ella cercava di occupare la mente dello sciagurato nella narrazione della storia probabilmente fantastica che aveva turbato la sua ragione: e le sue parole, soprattutto l'accento con cui furono pronunziate, commossero profondamente il povero pazzo; un'ombra di mestizia velò la selvaggia espressione della sua

fisionomia, ed egli disse fissando nel viso della giovine signora due occhi nei quali tremolava una lagrima:

– Voi non siete una donna, ma un angelo! Altra volta, molto, molto tempo addietro, ebbi una sorella giovane e buona, se non bella come voi. La sete insaziabile dell'oro mi spinse ad abbandonarla; avrei forse potuto guadagnare la mia vita nel mio paese e vivere felice con lei; invece punto dal desiderio di partire, la consigliai ad accettare un'unione diseguale che spense i nobili sentimenti del suo animo giovinetto. Ella mi obliò talmente, oppure si trovò talmente incatenata dalla necessità, che rifiutò più tardi di riconoscere il suo unico fratello, l'amico più tenero della sua infanzia. La mia condotta verso di lei è ciò che pesa unicamente sulla mia coscienza, perchè, del resto, posso giurare d'essere sempre stato un uomo dabbene ed onorato.

– Vi credo – si affrettò a dire la signora Ginevra con grazia; – ditemi adunque le vostre avventure, e io sono persuasa che i miei sentimenti a vostro riguardo non potranno mutare.

Lo sventurato pareva stranamente scosso, e guardando quella soave creatura con crescente meraviglia, esitava, senza dubbio, a parlare: infine ripigliò in questa guisa:

– Voi volete davvero conoscere la mia storia? Ve la dirò colla maggior brevità possibile, deplorando soltanto il dolore che essa deve infallibilmente recarvi.

La sposa di sir Hughes dovette intendere queste singolari parole nel senso che le intendevo io, vale a dire che il narratore deplorava l'effetto che i suoi casi atroci avrebbero potuto produrre sui nervi delicati di una donna gentile. Ella inchinò perciò il capo con indulgenza.

Il pazzo si raccoglieva; a poco a poco sotto l'influenza delle idee che lo turbavano, il suo viso riprese l'espressione irritata di prima: i suoi occhi ridivennero asciutti e scintillanti di un bagliore sinistro; rialzò il capo con un atto che sembrava di sfida, e cominciò in termini rapidi e tronchi.

«— Io sono l'ultimo della mia stirpe che fu nobile e gloriosa; ma le guerre la ridussero a povertà, e un interminabile processo ha compiuto la sua rovina. Orfano a dieciotto anni, pensai ad andare a cercare fortuna in America; non avevo parenti anche lontani che mi potessero trattenere; la mia unica sorella aveva un anno meno di me e acconsentiva a sposare un mercantuzzo di Londra il quale pigliava volentieri la ragazza in grazia delle poche ghinee che io potevo darle in dote. Come dissi, non guardai in ciò pel sottile, volendo essere libero, e contando sopra una ricchezza futura che intendevo di dividere più tardi colla mia unica parente.

«Partii malamente fornito di denaro: non avevo voluto vendere la culla della mia famiglia, una bicocca che si reggeva appena in piedi e serviva solo d'asilo ad un vecchio servo rimastomi fedele nella sventura.

«Non intendo di obbligare alcuno a seguirmi nei primordi del mio viaggio; basti sapere che soffersi tutte le torture possibili; umiliazioni, dolori, sete, fame, disagi d'ogni sorta prima di giungere a guadagnare il necessario per vivere. La disperazione mi spinse finalmente nelle miniere di San Francisco.

«A quei tempi non si parlava d'altro; riparai colà con una frotta d'avventurieri; fui derubato più volte, ricominciai con perseveranza, finché mi riesci d'afferrare pel ciuffo la

fortuna. Una volta messo così a galla, tutto doveva andarmi a seconda; dopo l'oro scoperto, vennero le speculazioni riescite; avevo acquistata l'esperienza, l'audacia non mi mancava; in capo a quindici anni potevo ritornare in patria con un capitale di parecchi milioni.»

La giovane sposa ascoltava a bocca aperta. Nei casi fino allora narrati non v'era nulla di particolare; molti cercatori d'oro si erano arricchiti a San Francisco; alcuni avevano saputo compire l'opera loro mediante eccellenti speculazioni che li avevano mandati in patria parecchie volte milionarii. Tuttavia quella storia rassomigliava tanto a ciò che si sapeva del passato di sir Hughes, che la signora Ginevra non potè fare a meno di sciamare:

– Queste avventure non mi sono ignote: le ho già intese a narrare.

– Da Tom Jemkins? interruppe il pazzo con vivacità.

– Non ho mai udito a parlare di Tom Jemkins, rispos'ella freddamente, ma so che la storia di sir Everardo Hughes rassomiglia stranamente alla vostra.

– Sir Everardo Hughes sono io! replicò il pazzo con esplosione. Sono quattro anni che mi affanno a dirlo a tutti, e nessuno vuole prestarmi fede.

A queste parole lady Ginevra volse in giro uno sguardo pieno di così strana meraviglia, che mi credetti in obbligo d'intervenire.

Feci due passi verso di lei, chiedendole il permesso di parlarle; e le dissi che non comprendevo nulla a quanto si stava dicendo, ma il nome di sir Everardo avendomi colpito, prendevo la libertà di avvisarla che la manìa dello

sconosciuto era, per quanto avevo potuto indovinare, quella di farsi passare per sir Everardo Hughes.

Lady Ginevra fece un gesto d'assentimento ringraziandomi con un sorriso; e al fatto oramai dello stato del suo interlocutore, si armò di pazienza per continuare l'opera caritatevole così coraggiosamente incominciata.

Il pazzo, dopo l'esplosione colla quale aveva affermato la sua supposta identità, sembrava affranto e quasi spaventato della sua audacia, rimanendo a capo chino in preda a foschi pensieri. La signora Ginevra dovette temere qualche nuovo sgradevole incidente, e per distrarre lo spirito dello sciagurato senza approvare, nè respingere le sue idee, gli chiese:

– E chi era Tom Jemkins?

Riscosso da questa domanda, colui che si credeva l'ultimo dei Glenarvan, sollevò il capo con nuova baldanza, mandò lampi dagli occhi, e ripigliò a parlare come un mulino a vento

– Tom Jemkins è un mostro; disse: Io l'incontrai alle miniere; non aveva alcuna volontà di lavorare; non ha mai trovato un granello d'oro. Aveva emigrato senza mezzi, doveva rimanere povero com'era partito. Ma egli era seducente come una donna. Più giovane di me di parecchi anni, facilmente prostrato dalle privazioni, sapeva farsi dolce e affettuoso e vincere l'animo degli uomini rozzi in mezzo a cui viveva. Era colto e impartiva la sua scienza agli ignoranti: tutti gli volevano bene: io l'amavo come un fratello.

«Quando le mie speculazioni cominciarono a riescire, lo chiamai presso di me. A qual pro, gli dissi, voler

perseverare in una vita che non era fatta per lui? Non o decimo figlio di un *Clergyman* era partito convinto di non potersi creare uno stato in famiglia. Io ero solo, gli offersi di rimanere meco, di aiutarmi nei miei lavori, e di ritornare più tardi meco in Inghilterra, ove le mie ricchezze mi avrebbero permesso di procurargli una lucrosa occupazione. Tom accettò con riconoscenza.

«Per cinque o sei anni vivemmo così assieme; venne il giorno del ritorno, e partimmo sempre uniti sopra una nave inglese, l'*Hérald*.»

Il narratore tacque ad un tratto; il suo viso si era fatto più cupo; un tremito l'assalse; volse lo sguardo in giro e lo fissò sulla giovane e bella signora che l'ascoltava oramai macchinalmente con aspetto pieno di stanchezza.

– Quello che sto per dire sembrerà incredibile, ma lo giuro, è la pura verità! sclamò il narratore con accento amaro e solenne.

Lady Ginevra si scosse: lo sguardo di lei s'incontrò in quello dello sconosciuto; ella parve come affascinata dai foschi bagliori di quelle pupille stralunate e rimase quindi ad ascoltare estatica, come chi passa di meraviglia in meraviglia.

– «L'*Hérald* fu sorpreso dalla tempesta, disse quell'uomo singolare, tempesta orribile che lo gettò sulle coste delle isole Ebridi e lo pose sull'orlo dell'abisso. Durante la tempesta tutti si manovrava in silenzio coll'ansietà di chi combatte per la propria vita; eravamo stati destati a metà della notte, eravamo accorsi mezzo vestiti lasciando nelle nostre cabine quanto ci apparteneva. Tom ed io ci affaccendavamo insieme sul ponte, ad un tratto intesi

un grand'urto, io mandai un grido straziante e caddi in mare: Tom solo aveva potuto vedere la mia caduta, ma era, ne sono persuaso, lo stesso Tom che mi aveva urtato e sospinto.»

La signora Ginevra mandò un'esclamazione d'incredulità che l'altro comprese di volo perchè ripigliò con enfasi maggiore:

– «Se nell'istante in cui caddi, qualcuno avesse potuto giurarmi che Tom era la causa della mia sventura, io avrei mandato, o signora, la stessa esclamazione mista di diniego e di meraviglia che è sfuggita testè dal vostro labbro. Ma quanto avvenne dappoi mi ha convinto che i miei sospetti sono giusti. Ascoltatemi: la mia caduta, da quanto ho potuto sapere dappoi, non fu neppure avvertita a bordo: le mie grida soffocate dal rumore della tempesta non giunsero all'orecchio d'alcuno: Tom solo avrebbe potuto dare l'avviso che un uomo era caduto in mare, ma non lo fece. Io mi dibattei da principio con coraggio sperando che mi verrebbe gettata una fune di salvamento: ah, mi avvidi bentosto che la nave si allontanava spinta dalle manovre che si facevano a bordo, e io rimanevo abbandonato, stremo di forze in balia delle onde. Nuotai a lungo, ma l'oscurità era profonda e non potevo rendermi conto della distanza che mi separava dalla costa: mi sentii bentosto come paralizzato, incapace di sostenermi!

«Ciò che avvenne poscia in quella notte orrenda nè io nè alcun uomo al mondo potrebbe dirlo: Dio solo ha veduto i miei sforzi e mi ha, senza dubbio, sorretto. Ciò che io posso supporre per riempire la lacuna delle mie ricordanze, gli è che lottai a lungo, all'infinito, lottai macchinalmente finché uno sforzo sovrumano, disperato mi gettò sopra uno scoglio

delle Ebridi contro cui si infranse miseramente il mio cranio. Rimasi colà come morto, non so quanto tempo, finché alcuni pescatori mi rinvennero e mi raccolsero.

«Per quali altre peripezie passai allora, no, non sono in grado di spiegarlo, lo confesso, continuò il narratore vedendo che la giovane sposa cupa e pensosa non accennava di voler parlare; l'orrenda ferita che mi aveva aperto il cranio m'aveva pure tolto ogni conoscenza di me stesso; non portavo sopra di me cosa alcuna che valesse a far sapere chi ero: svegliato, come dissi, alla metà della notte, avevo appena avuto il tempo di vestirmi, e il mio portafogli, tutte le mie carte coi valori che mi appartenevano erano rimasti nella cabina che occupavo col mio amico Tom Jemkins. Mi credettero qualche povero marinaio naufragato e mi trattarono in conseguenza.

«Fui assistito per carità da non so quali persone: delirai continuamente e con tale stravaganza, a quanto pare, che si credette bene di portarmi in un ospizio.

«Sono io stato pazzo? No; se raccolgo tutte le mie rimembranze, non lo credo: ma mi hanno detto tale per lungo tempo, e quattro anni eterni passarono prima che potessi riporre il piede fuori del fatale stabilimento. Nel luogo remoto ove mi trovavo nessuno aveva mai potuto udire a parlare di sir Everardo Hughes, nè di Tom Jemkins; per mesi e mesi io non ero stato in grado di chiedere notizie dell'*Hérald*; quando la memoria mi ritornò, nessuno seppe dirmi se la nave era perita. A quel tempo, ignorando se Tom era vivo o morto, non lo accusavo ancora di nulla: gl'indirizzai anzi di qua e di là parecchie lettere che forse non gli pervennero mai, e che in ogni caso, rimasero senza

risposta: scrissi pure a mia sorella la quale o non ricevette nulla, oppure sdegnò di rispondere.

«Quando potei riacquistare la mia libertà, non corsi a Londra, perchè non avevo uno spicciolo, ma feci buona parte del viaggio a piedi, ora mendicando, ora lavorando per procacciarmi la sussistenza. Entrando nella gran metropoli, cercai subito di mia sorella, ma non potei riescire a rintracciarla; qualcuno mi disse finalmente che una mistress Smith, così ella chiamavasi, si doveva trovare in condizioni piuttosto felici dopo il ritorno di suo fratello dall'America il quale l'aveva colmata di benefizii: essa viveva in un piccolo *cottage* poco distante da Londra, del quale però nessuno seppe indicarmi la via.

«Quanto penai per rinvenire questo *cottage* sarebbe cosa troppo lunga a narrare: un giorno finalmente mi trovai alla presenza di mia sorella: povera Sara, oggi ancora non posso maledirla. Sventurata! Era madre di otto creature che le chiedevano pane inutilmente, quando un giorno le si fece innanzi un uomo sconosciuto, il quale le disse d'esserle fratello; il primo istinto fu di respingerlo chiamandolo impostore; ma Tom Jemkins – era desso! – aveva, come ho detto, modi da sirena: le narrò una storia fantastica che a Sara parve credibile; Tom diceva di avermi conosciuto nell'esiglio ove avevamo lavorato insieme, ma egli più felice di me, si era arricchito mentre io ero rimasto povero. Tuttavia ritornavo con lui in patria, quando mi ammalai sul battello a vapore e nessuna assistenza valse a salvarmi. Ero morto raccomandando vivamente all'amico Tom la mia unica sorella.

«Tom tornava dunque ricco, ma egli era plebeo e nutriva un desiderio vivissimo d'essere riconosciuto come nobile. Deciso, per amore dell'amico estinto a beneficiare largamente la sorella di lui, le chiedeva in ricambio di essere da essa accolto come fratello, o almeno di non smentirlo quando si sarebbe presentato come sir Hughes di Glenervan. Il vero sir Hughes gli aveva lasciate tutte le sue carte, cosicché la piccola frode non poteva venire scoperta, e soprattutto non poteva più fare danno a nessuno. Se Sara acconsentiva a quanto le chiedeva, la sorte sua e quella di tutta la famiglia che gemeva nella miseria sarebbe stata assicurata per sempre.

«Sara aveva ceduto senza sforzo, persuasa che io non esistevo più, e che ella non poteva attendere alcun soccorso da me. Forte della sua adesione, Tom Jemkins aveva fatto dunque i passi necessari per venire riconosciuto come sir Hughes, aveva mantenuto religiosamente la promessa fatta a mia sorella, ed aveva quindi lasciato forse per sempre l'Inghilterra con tutte le sue ricchezze.

«Ah, signora, proseguì quell'uomo guardando alteramente in viso lady Ginevra, la quale, pallida come una morta, teneva ella pure gli occhi spalancati e fissi nel narratore, vi giuro che quando seppi tutto ciò, giurai a me stesso di trarre aspra vendetta di chi mi aveva sì indegnamente tradito. Ma mille difficoltà sorgevano ad attraversarmi la via; mia sorella, dopo di avermi confessato ogni cosa, rifiutava di testimoniare in mio favore; il falso sir Hughes non le aveva dato nessun capitale alla mano, ma promesso una rendita conveniente fintantoché avesse mantenuto il segreto. Passato il primo stordimento, Sara

ebbe il coraggio di rinnegarmi ancora; io l'avevo sacrificata giovanetta, l'avevo obliata pel lungo spazio di quindici anni, era giusto che ella non volesse perdere la sua rendita per amor mio.

«Povero, senza amici, irreconoscibile quasi dopo i patimenti sofferti, intrapresi di seguire le traccie dello scellerato che mi aveva tutto involato. Impiegai lunghi anni nelle mie ricerche, sofferesi quanto è possibile soffrire quaggiù, ma finalmente sono giunto alla meta! Quell'uomo che ho sfamato tante volte, che mi ha assassinato, derubato, è finalmente nelle mie mani!

– Mentite! sclamò a questo punto lady Ginevra rizzandosi imponente e severa: mio marito ha ragione di dirvi pazzo; le colpe di cui lo accusate non esistono che nella vostra fantasia esaltata, ed io ebbi torto di mostrarvi simpatia e pietà. Luigi, soggiunse in italiano, volgendosi a me che avevo assistito turbato e commosso a quella scena, lascio quest'uomo sotto la vostra sorveglianza.

– È giusto, disse il competitore di sir Hughes con un sorriso amaro, tra un uomo come Tom Jemkins e un vecchio malconcio come sono io, una donna non può esitare. Io non vi chiedo nulla, o signora; vi ho narrato la mia storia perchè me l'avete chiesta, ma io non ho altra intenzione fuorché quella di tradurre il vostro nobile sposo dinanzi a un magistrato a cui dirò le mie ragioni.

La signora Ginevra aveva fatto due passi per ritirarsi mentre l'altro parlava; ella tremava visibilmente; io volli avanzarmi per sorreggerla, ma ella mi arrestò con uno sguardo altero e si avviò verso la sua camera. Non ebbe però tempo di giungere sino all'uscio che s'intesero molti passi

precipitati per le scale, e la voce di sir Hughes che gridava con accento strangolato.

– È una vera indegnità l'aver permesso che vedesse lady Ginevra! L'ho detto, è un pazzo furioso.

E l'uscio opposto a quello verso cui s'incamminava la giovane sposa, si aperse con violenza, e sir Hughes spaventevolmente pallido si presentò sulla soglia.

Egli teneva in mano la sua piccola rivoltella, la puntò verso il suo nemico, sclamando con furore:

– Miserabile, hai osato molestare questa donna, muori!

Il colpo partì nello stesso tempo e l'altro cadde mandando un gemito.

Tutto ciò era avvenuto così prontamente, che io non avevo avuto il tempo d'intervenire, nè la signora Ginevra quello di fare un movimento. Ma all'esplosione dell'arma da fuoco, ella si volse al consorte e balbettò quasi con voce strangolata:

– Tom Jemkins, siete un vile!

E vinta dalla commozione sarebbe caduta svenuta al suolo se io, obliando ogni rispetto, non l'avessi raccolta nelle mie braccia.

V.

Vi fu dopo una tremenda confusione; il colpo d'arma da fuoco aveva risvegliato tutta la casa, e chiamato prontamente nella camera coloro che avevano accompagnato prima il mio padrone per le scale. La condotta di sir Hughes, che si era arrogato il diritto di far chiudere un uomo come prigioniero, aveva già destato, a quanto pare, qualche serio sospetto. Un

vecchio cameriere non osando prendere da sè la decisione di rivoltarsi contro un forestiero di tanto riguardo, aveva pensato di correre in traccia del direttore dello stabilimento onde avere da lui una norma di condotta. Il direttore, dal canto suo, aveva creduto miglior partito alzarsi e venire da sè a vedere quello che accadeva.

Così mentre buona parte del personale della locanda aveva invaso il salotto di lady Ginevra, e tutti vociferavano senza pensare a soccorrere il ferito, nè la mia padrona che io avevo adagiata sopra un sofà; mentre sir Everardo, obliando interamente la sua sposa, si scaldava nello spiegare il movente della sua singolare condotta, la porta del salotto si aperse nuovamente, e il direttore della locanda, un serio tedesco che parlava la nostra lingua come la sua, si presentò all'improvviso. Bastò la sua venuta a frenare il cicaleccio dei subalterni e ad arrestare la parola sul labbro di sir Hughes.

– Le cose sono in ben peggiore stato di quanto mi avete detto, sciamò tosto il nuovo venuto volgendosi al cameriere che era andato a chiamarlo e che lo seguiva, qui vi è un ferito; che è mai avvenuto?

– Si può dire che è un morto, dissero due o tre camerieri, i quali alla vista del direttore si erano precipitati verso il ferito cercando di sollevarlo.

Il direttore stesso corse con premura verso il giacente mentre il suo aspetto si faceva di più in più buio.

– Spero che questi giovani siano in errore, entrò tosto a dire sir Hughes con voce e modi insinuanti; io mi rimetto, del resto, nelle vostre mani e in quelle della giustizia; un magistrato ascolterà le mie ragioni; ho trovato un pazzo

furioso nelle stanze di mia moglie; essa era al colmo dello spavento, io non ho riflettuto, e ho fatto fuoco.

Tale era il sistema di difesa a cui sir Hughes voleva ricorrere, sistema che non poteva reggere dinnanzi all'evidenza dei fatti. Lady Ginevra non aveva corso verun pericolo, e l'attitudine dell'uomo ferito non era mai stata provocatrice. Ciò doveva venire facilmente in luce e fu, senza dubbio, il risultato del breve conciliabolo che ebbe ancora luogo nel medesimo salotto, dopo che sir Hughes mi ebbe imposto di ritirarmi con queste parole:

– Paolo, quell'uomo si chiama effettivamente Tom Jemkins; lady Ginevra alludeva, senza dubbio, a lui quando pronunziò le ultime parole prima di cadere in isvenimento; ma ora si tratta di recarle soccorso; prendetela nelle vostre braccia e portatela sul suo letto; conducete le cameriere con voi, io rimango qui per regolare questa sciocca vertenza.

Mi affrettai di eseguire quest' ordine, e aiutato dalla Lina e da altre donne, portai con tutta la delicatezza possibile la mia padrona sul proprio letto; quindi mi ritirai lasciandola alle mani delle cameriere.

Ma mi trattenni un poco prima di rientrare nel salotto; avrei voluto non essere obbligato a portare la mia testimonianza su quel fatto imbrogliato; sventuratamente pel mio padrone, v'erano ben altre testimonianze più aggravanti della mia che non esitavano a manifestarsi.

Il salotto della giovane sposa venne sgombrato immediatamente; sir Hughes si era ritirato nel suo gabinetto col direttore della locanda, e il ferito era portato fuori; se fosse stato un morto, come qualcuno aveva detto, le cose avrebbero potuto semplificarsi e si avrebbe finito con

prestare forse fede alle asserzioni del feritore. Ma il vecchio inglese, dopo un momentaneo prostramento, si risvegliò più infiammato, più irritato di prima. Egli invocava a qualunque costo l'intervento di un magistrato; pretendeva di avere seco certe carte che proverebbero incontrastabilmente l'impostura di colui che si faceva chiamare sir Everardo Hughes; queste cose le disse tanto forte e in tanti modi, che ciascuno dovette comprendere per forza di che si trattava. L'appello ad un magistrato divenne così inevitabile; tanto più che il mio padrone stesso non aveva potuto fare a meno di mostrarne, come dissi, il desiderio, per dare ogni spiegazione sulla sua condotta.

Credo però che egli non avesse mai avuto un serio proponimento di far trasportare il suo nemico in un manicomio; quando era uscito dalla locanda, l'ora era troppo avanzata per occuparsi di ciò senza destare qualche sospetto. Aveva piuttosto voluto guadagnare tempo fidando nella mia energia per mantenere quell'uomo prigioniero. Dopo aveva un poco smarrito il capo, e me ne avvidi al pallore tremendo del suo viso quando, finito il lungo colloquio col direttore della locanda, conchiuse sull'uscio del suo gabinetto con queste parole:

– Per ora dobbiamo riposare tutti; domani avremo tempo a decidere; godo nell'udire che il povero pazzo non sia gravemente ferito; ebbi torto, ma riparerò con lui il male fatto.

Il direttore rispose a queste parole con un freddissimo inchino, e mi duole dirlo, la prima cosa che fece quando ebbe lasciato il mio padrone, si fu di mandare in traccia di un delegato di polizia.

Il medico soltanto era giunto, e dopo di avere visitato il ferito, dichiarò che il suo stato non era grave; cosicché quando il delegato venne, potè subito essere introdotto presso il giacente e trattenerli a lungo con lui. Dopo qualche tempo fui chiamato anch'io, e a malgrado d'ogni mia ripugnanza, dovetti narrare tutto ciò che era avvenuto. Mi tenni per quanto potei sulle generali, ma la mia memoria veniva prodigiosamente aiutata da quella del ferito, il quale ad ogni momento rammentava una circostanza, obliata o negletta da me.

Quando apersi l'uscio per abbandonare la camera, mi trovai improvvisamente di fronte al mio padrone; se fossi stato maligno, avrei potuto credere che egli origliava. Non ebbe quasi l'aspetto di riconoscermi, ma avanzandosi con una dignità che mi parve alquanto studiata, si lagnò che non lo avessero avvisato subito della venuta del delegato a cui era suo dovere di spiegare la propria condotta verso il povero pazzo.

Il medico che aveva visitata e fasciata la ferita pretendeva che quell'uomo non era pazzo; e il delegato alla sua volta non voleva ammettere la pazzia senza l'affermazione di medici competenti che verrebbero intesi più tardi. In complesso l'accoglienza fatta al mio padrone fu fredda assai, e io me ne andai mentre egli cominciava a narrare, a modo suo, quanto era accaduto.

Di là trovai che le cose non camminavano meglio: la signora Ginevra appena rinvenuta dal prostramento in cui era caduta, aveva dato ordine alla sua cameriera di preparare ogni cosa per un pronto ritorno in casa del proprio padre.

– Si deve trattare di qualche cosa di grave – mi disse la Lina; – la mia padrona ha avuto un colloquio col suo sposo di cui non ho potuto comprendere una sillaba. Sir Everardo è uscita dalla camera di lei dando un colpo violento all'uscio, e la signora mi ha dato allora l'ordine che vi ho detto.

Comprendevo confusamente di che si trattava e non sapeva neppure io a quale partito appigliarmi. In breve la notizia della prossima partenza di lady Ginevra fece il giro della locanda: il sospetto che sir Everardo partisse con lei commosse il delegato di polizia, il quale prese misure severissime perchè nessuno uscisse dalla locanda.

Sir Everardo accolse colla massima tranquillità apparente questa specie d'intimazione che il direttore della locanda dovette trasmettergli.

– Spero – disse il mio padrone – che almeno non mi si impedirà di riposare. Ho passato una notte infernale grazie a quel maledetto pazzo: fatelo visitare da tutti i medici che volete, ascoltate le loro decisioni, io intanto mi pongo a letto e vi prego di lasciarmi dormire il più possibile.

Così dicendo, chiuse il suo uscio in faccia a tutti, e nessuno, pel momento, osò recargli disturbo.

La signora Ginevra intanto che si era proposta di partire pel convoglio di Genova, si irritava non poco del divieto pronunziato. Non aveva voluto vedere il delegato: forse temeva di compromettere il consorte; fors'anco non era ancora distrutta interamente in lei la speranza che egli potesse giustificarsi: provava però una grande irritazione verso di lui, e me ne avvidi quando ella mi fece chiamare per sapere se sir Everardo si era proprio posto a letto.

Le dissi che si era rinchiuso nel suo appartamento.

– Ebbene, ora andrete a disturbarlo a nome mio – diss'ella con accento che aveva molta fatica ad essere naturale. – Mi annoio qui, e mi sembra cosa naturale il recarmi ad attendere lo scioglimento di questo sciocco affare in casa di mio padre. È necersario che sir Everardo mi ottenga il permesso di partire: io non voglio nè posso testimoniare in favore di nessuno; voglio solo partire: andatelo a dire al vostro padrone.

Mi disposi, sebbene a malincuore, ad eseguire quell'ordine.

L'appartamento che io stesso avevo combinato per gli sposi si componeva di un salotto e due gabinetti che mettevano ciascuno in una camera da letto in una delle quali si era ritirato sir Hughes. Ad ogni camera da letto teneva poi dietro un ampio spogliatoio, e mi rammentavo che quello destinato a sir Everardo dava in un vicolo buio e deserto. Io cominciai coll'andare a bussare al gabinetto precedente la camera ove doveva stare il mio padrone; ma un poco come lo prevedevo, non ricevetti risposta alcuna. Volevo ritirarmi, persuaso che sir Everardo non volesse darmi ascolto, quando un cameriere che si aggirava tutto assonnato per gli ampi corridoi, cominciò a susurrare che qualcosa di brutto poteva succedere là dentro.

– Se quell'altro non è pazzo – disse – il vostro padrone farebbe forse bene a farsi saltare le cervella.

Queste parole gettate a caso mi fecero correre un brivido per l'ossa: rammentai allora che lo spogliatoio che dava nel vicolo cieco aveva anche accesso sopra una scala di servizio: senza palesare il mio divisamente a nessuno, mi recai alla scala di servizio e urtai violentemente l'uscio dello

spogliatoio: era chiuso parimente, ma la serratura ne era tanto sdruscita che non tardò a sfasciarsi.

Entrai allora come un uragano nella camera da letto. Una candela ardeva ancora sul canterano, e il letto era intatto quantunque sir Everardo si fosse ritirato là dentro da un'ora almeno. Posi il piede nel gabinetto, era vuoto anch'esso: retrocessi, rientrai nello spogliatoio, e allora soltanto mi avvidi che la finestra era aperta: mi lanciai al davanzale e la mia mano incontrò una lunga cinghia di pelle che pendeva ancora fissata al saliscendi della finestra. Del resto il piano della casa era poco elevato e sir Everardo Hughes ancora agilissimo. Potevo essere pienamente assicurato circa la vita del mio padrone, ma che cosa dovevo pensare di lui?

Rimasi stordito dinanzi a quella finestra finché un'invasione di gente mi trasse dalla mia poco lieta meditazione. Si seppe subito che sir Hughes era fuggito, e quantunque io non ne avessi proprio alcuna colpa, poco mancò che non venissi imprigionato come suo complice. Fortunatamente il padre della infelice signora Ginevra, chiamato per telegramma, e giunto la sera di quel giorno stesso, rispose per me e io venni riposto in libertà.

Quello che avvenne del mio sciagurato padrone non si seppe che più tardi. Per un pezzo rimase celato perfettamente; scoperto infine sulla frontiera della Svizzera, fu inseguito con accanimento, e sarebbe caduto nelle mani della giustizia, se al momento d'essere arrestato, non avesse rivolto contro di sé l'arma colla quale aveva tentato dapprima di liberarsi del suo nemico.

Ciò che avvenne dappoi della giovane e infelice signora Ginevra, della quale sono tuttora al servizio, lo dirò probabilmente un'altra volta.

LUISA SAREDO.